



# Tagliati: dal prodigo al "salto" del muro

Era stato presentato al Circolo della Stampa di Milano lo scorso 28 maggio, e già si preannuncia come un successo editoriale. Un successo non scontato e non insperato, ma cercato senz'altro sì: *"Dimenticare Berlino?"* romanzo edito da Opera Graphiaria Electa (207 pagine, 15 euro, con elegante copertina di Guido Maggi) è l'opera che ambisce a raccogliere la summa dei temi che hanno costellato la vita e l'opera di **Franco Romano Tagliati**, mantovano di nascita, milanese d'adozione - dopo essere stato tedesco per professione - e comunque sempre apolide d'elezione. Mai come in questo studio letterario, calato in un'agile prosa e in una storia davvero avvincente, Berlino diventa un'icona inedita del pensiero libero. Proprio la Berlino del muro e delle repressioni, delle separazioni e di quello che nell'800 fu detto "spirito della fuga". Tagliati ha affrontato anche pubblicamente questi connotati, pur rilevati in sede di presentazione da **Marco Beck**, già direttore dei classici Mondadori e oggi direttore editoriale delle Paoline. Analoga lettura da parte di **Rossana Ottolenghi**, anch'essa relatrice alla vernice milanese. Ma attenzione, rispettiamo la dignità delle lettere: «Il libro è un romanzo - avverte Tagliati -, e se anche non sono vere alcune cose, sono comunque veri i contesti. Vero è il muro, veri i personaggi noti, solo i nomi (alcuni) sono stati cambiati. E i fatti sono veri. Quelli non veri sono verosimili». **Tagliati, lei è anche editorialista della "Voce di Mantova" e ha una lunga militanza nel giornalismo libero e libertario. Converterà che nella sua posizione è piuttosto facile oggi "sparare" sui muri e sui comunisti (o quel che resta dell'uno e degli altri)...**

«Beh, io ho cercato di fare un libro senza calcare la mano sull'anticomunismo».

**Risultato?**

«Un libro d'amore che parla di libertà. La



libertà è l'unica cosa che tiene in piedi il mondo. Muore la libertà? Allora muore anche tutto il resto, amore compreso».

**Perché? Che cos'è la libertà da lei enunciata?**

«Un insieme di componenti. Per molti è la propria, ma io l'ho paragonata al dolore: infatti noi conosciamo solo il nostro, ma se partiamo da quello e crediamo che sia anche quello altrui, allora capiamo che possiamo essere soccorsi solo soccorrendo. La libertà è la stessa cosa: è la ricerca di una cooperazione tale per cui, se io salvo te, tu salvi me... Viceversa siamo solo in balia di noi stessi, sempre, continuamente».

**Può accennare al cosiddetto "plot", ossia alla storia?**

«Guido Valli è un giovane giornalista che nel '68 vuole intervistare a Berlino la vedova Brecht, e là incontra un'attrice Nora Berger. Un po' alla volta s'innamora, e i due cercano più volte di fuggire: una prima volta dalla Cecoslovacchia; poi dal muro stesso. Alla fine la fuga c'è davvero, seppure non descritta nel romanzo».

**Quasi la sua vita e quella della sua ex moglie tedesca di Berlino Est?**

«A me interessano gli stati d'animo, non l'autobiografia. Nora lascia la "prigionia" a costo di lasciar lì tutta la propria vita, teatro

compreso. Proprio questa, direi, è una delle cose più intense e commoventi del romanzo».

**E il muro?**

«Quello è un simbolo. C'è stato davvero, al pari di tanti altri: in Corea, a Berlino, in Israele... Ovunque muri. Ma quando andiamo a vibrare delle picconate per farli cadere, comprendiamo che non abbiamo più "muri", perché vi troviamo già due culture, due modi di pensare, quindi due - si passi la parola forte - "nemici". Vogliamo dare la libertà, ma abbiamo solo complicato la cosa».

**In sintesi, se le etichette non siano così indigeste: "Dimenticare Berlino?" è un libro d'amore o di libertà?**

«Di libertà, senza dubbio. La prima cosa che si comprende quando si incontra un'utopia di quel genere è che l'unica cosa che tiene in piedi il mondo è la libertà. La controprova? Presto detta: quando muore la libertà, muore anche l'amore, muore tutto».

**Un suo leit motiv. Ne ha parlato anche altrove, sia in poesia che in prosa.**

«Si sa che un autore scrive sempre lo stesso libro. Nell'*"Elogio al prodigo"*, che è stato il mio libro più fortunato, parlo della libertà dei figli e della necessità di andar loro incontro. Ne *"L'esilio"* parto di persone che dopo aver fatto carriera si accorgono di aver tradito la propria vocazione e fanno un passo indietro. Qui in buona sostanza faccio la stessa cosa. C'è libertà fisica, libertà psichica... Vi sono persone che fabbricano idee (i marxisti) e poi han bisogno di altre persone per fargliele portare avanti. Ma vale anche nella cosiddetta società dei consumi o del capitalismo: basti pensare a quelle ragazze che pesano 25 chili perché così le vuole chi si fa giudice e maestro di eleganza. In ogni caso incontriamo sempre e solo dei "muri", non libertà».

Davide Mattellini